

- **Quest'atomo opaco del male!** (recensione a Andrea Carrozzini, *Da Myrica a Odi e inni. Percorsi tematici e testuali della poesia pascoliana*, Congedo Editore, Galatina, 2009), "Il Paese Nuovo" di sabato 20 febbraio 2010, p. 6; poi ne "Il Galatino" di venerdì 16 aprile 2010, p. 3.

- **Conservatorismo salentino** (recensione a Gianni Donno, *Cresce un altro Sud*, Congedo Editore, Galatina, 2010), "Il Paese Nuovo" di mercoledì 24 marzo 2010, p. 7.

- **Un ospedale tra luci e ombre** (recensione a Pietro Congedo, *L'ospedale di Galatina dal XIV al XX secolo*, Torgraf, Galatina, 2010), "Il filo di Aracne" a V – n. 2, marzo-aprile 2010, pp. 20-21; poi col titolo *Un antico ospedale italiano* ne "Il Paese Nuovo" di giovedì 6 maggio 2010, p. 6.

- **Per una poetica della lettura** (recensione a Carlo Alberto Augieri, *Leggere, Raccontare, Comprendere. Narrazione come Ermeneutica*, Liguori Editore, Napoli, 2009), "Il Paese Nuovo" di sabato 3 aprile 2010, pp. 6-7.

Quest'atomo opaco del Male!

“Il solo progresso umano possibile sta nel procedere della conoscenza del vostro destino. E’ l’orrore davanti la natura la quale vi minaccia continuamente, e ciecamente vi affligge e stermina, che deve essere base, ‘radice’, della giustizia e della pietà. E quest’orrore bisogna che non lo vinciate dando retta ad ingannevoli promesse; voi lo dovete provare intero e assoluto. Progredire la società umana non può che verso al verità, e la verità è questa: la morte.” Giovanni Pascoli, *La Ginestra* (cap. XII)



Il poeta che chiude la stagione poetica ottocentesca ed apre quella novecentesca, a cui le generazioni seguenti guarderanno come a maestro di poesia, imitandolo e raramente eguagliandolo, è Giovanni Pascoli, il poeta di San Mauro di Romagna. A questo poeta, scolastico quant’altri mai, nel senso che non c’è studente che nel corso degli studi non ne abbia imparato a memoria qualche poesia - anche oggi, in tempi in cui la memoria difetta a tutti non poco -, a questo poeta, dicevo, un dottore di ricerca in Italianistica dell’Università del Salento (Dipartimento di filologia, linguistica e letteratura), Andrea Carrozzini (Lecce, 1974), dedica un libro meritevole di segnalazione, dal titolo *Da Myrica a Odi e inni*, con sottotitolo *Percorsi testuali e tematici della poesia pascoliana*, Congedo Editore, Galatina, 2009, pp. 269.

Il volume, avverte l’autore nella *Nota introduttiva*, “rientra nel panorama degli studi di carattere testuale e tematico” (p. 7), ovvero si occupa di indagare e descrivere, attraverso una disamina dei testi, i temi della poesia pascoliana. Si va dalla raccolta

Myrica

, studiata nelle successive stratificazioni delle varie edizioni (dal 1891 al 1900 se ne contano ben cinque), ai

Canti di Castelvecchio

(1903), dai

Poemi conviviali

(1904) ai

Primi poemetti

(1904)

a

Odi e inni

(1906); e poi ancora i

Nuovi poemetti

(1909),

i Poemi italici (

1911) e i

Poemi del Risorgimento

(usciti postumi nel 1913; senza dimenticare i testi in prosa, che accompagnano a guisa di commento esegetico la poesia pascoliana,

Il fanciullino

in primis, e poi i saggi su Dante e Leopardi, autore, quest'ultimo, che funge da vera cartina di tornasole per comprendere le scelte di poetica di Pascoli.

Al centro v'è il dramma della vicenda familiare, con l'assassinio il 10 agosto 1867 del padre Ruggero (chi non ricorda i celebri versi "Ritornava una rondine al tetto: / l'uccisero: cadde tra spini: / ella aveva nel becco un insetto: / la cena dei suoi rondinini", nel *X Agosto* di *Myricae*, oppure "O cavallina, cavallina storna, / che portavi colui che non ritorna" ne

La cavalla storna

dei

Canti di Castelvecchio

), cui seguì la morte della madre e quella di una sorella e di un fratello; la caduta, dunque, dopo un stato di prosperità e di benessere, in uno stato di infelicità e povertà. Ma la vera poesia pascoliana non è mero dato biografico, sia pure rivissuto e interpretato in chiave di dolore universale, bensì originale visione del mondo, che Carrozzini si incarica di ricostruire dettagliatamente, testo dopo testo, rinvenendo temi e motivi ricorrenti, e seguendoli nella loro evoluzione semantica. Emerge un Pascoli caratterizzato da una sensibilità molto vicina alla nostra, che non ha nulla di intimistico (come si è spesso voluto far credere), un Pascoli che parla con i morti del mistero della vita e riferisce a noi nella forma del frammento, corrispondente, come ebbe a scrivere Mario Pazzaglia, citato da Carrozzini, "a un modo inedito di vedere e vivere il mondo: l'unico concesso in un universo senza più direzioni" (p. 27). Un Pascoli, dunque, alla ricerca quasi disperata di risposte a domande impossibili, che azzarda uno sguardo sul mistero del mondo, definito, nella già citata poesia dal titolo

X agosto

, "quest'atomo opaco del Male!", un Pascoli per certi versi interprete e continuatore di Giacomo Leopardi, "il poeta del dolore", cui egli dedicò non poche cure esegetiche; questo è il poeta di cui Carrozzini descrive l'opera e che ci affascina ancor oggi con le sue riflessioni riguardanti da vicino la nostra esistenza. Si pensi alla morte che "da una parte rappresenta, scrive Carrozzini, pur sempre un evento tragico, di totale disfacimento e di annullamento, dall'altra appare un fatto inscritto nelle cose e nella vicenda ciclica della natura, come la vita" (p. 93); o si leggano le bellissime pagine che l'autore di questo libro dedica al

Ciocco

dei

Canti di Castelvecchio

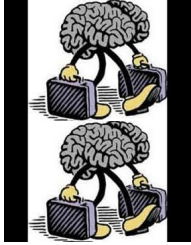
, sotto il titolo

Visioni del cosmo: il Ciocco

(pp. 100-108), in cui il motivo della contemplazione astrale, sempre ben presente nell'opera pascoliana, innesca un "parallelismo più diretto tra la sorte degli insetti e quella degli uomini, i quali, non diversamente dalle formiche, nascono e muoiono sotto lo sguardo indifferente e imperturbabile di qualche remota divinità" (p. 103). Come non pensare, ancora una volta, a Leopardi? E in effetti Carrozzini dedica al confronto Pascoli-Leopardi non poche pagine (*Tra poesia e ideologia: i saggi su Leopardi e i Primi poemetti* , pp. 171-230). "Le due esperienze poetiche, quella leopardiana e quella pascoliana, sembrano condividere lo stesso percorso" (p. 174); eppure, a differenza del Recanatense, per il quale la natura rimane unica dispensatrice di pena, per Pascoli essa è la via per "giungere alla serena accettazione della vita" (p. 183). Per questo la poesia, di fronte alla desolazione arrecata dalla morte, è motivo di conforto per gli uomini e in più è considerata da Pascoli "come l'unica occasione concessa di riaffermare la vita" (p. 133), scrive Carrozzini. Egli individua in Pascoli *I caratteri di una poetica ideologica-parenetica* , ovvero il risultato cui perviene la ricerca poetica pascoliana, che dalla considerazione della morte passa all'esortazione degli uomini. Il poeta si rivolge a tutti gli uomini con l'intento di fare dell'uomo un *homo humanus* : "dopo il sentimento della morte e quindi dopo il riconoscimento della finitezza dell'individuo umano, scrive Carrozzini, vi è l'idea di una nuova società che fonda i suoi presupposti sull'amore e sulla solidarietà" (p. 256).

Insomma, c'è in Pascoli una tensione utopica verso un futuro di pace e di amore, che la poesia si assume il compito di anticipare e di additare all'uomo come unico destino possibile. Per Carrozzini, è questo l'approdo ultimo del poeta di San Mauro, coerente con tutta la sua ricerca, di cui egli ha rintracciato, passando in rassegna l'intera opera, i "presupposti stilistici, tematici e ideologici" (p. 262). Un approdo facile, si potrebbe dire, se non sapessimo quale retroterra esso nasconde. Pertanto, a conclusione del libro, il lettore non dimentichi la critica forte all'idea di progresso che sta dietro gli sviluppi finali dell'opera pascoliana. "Il solo progresso umano possibile sta nel procedere della conoscenza del vostro destino. E' l'orrore davanti la natura la quale vi minaccia continuamente, e ciecamente vi affligge e stermina, che deve essere base, 'radice', della giustizia e della pietà. E quest'orrore bisogna che non lo vinciate dando retta ad ingannevoli promesse; voi lo dovete provare intero e assoluto. Progredire la società umana non può che verso al verità, e la verità è questa: la morte." *La Ginestra* (cap. XII).

Parole sante, quanto mai attuali, e che sempre dovremmo ripetere a noi stessi per resistere alle "ingannevoli promesse" del mondo attuale.



Conservatorismo salentino

Tenterò di esporre nella forma riassuntiva che si addice ad una recensione il pensiero politico del conservatorismo salentino quale si evince dal libro di Gianni Donno dal titolo *Cresce un altro Sud*, sottotitolo *con note*

su Fatti e Personaggi dell'eterna questione meridionale

, edito a Galatina da Congedo in questo anno 2010, pp. 125. Il libro raccoglie gli articoli che l'autore, professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università del Salento, ha pubblicato come editorialista del "Corriere del Mezzogiorno" negli ultimi quattro anni, ora qui presentati "in ordine cronologico decrescente" (p. 10), come dice Donno, ovvero inverso (non sempre per la verità rispettato), cosicché il lettore, risalendo il corso dei fatti raccontati e delle idee espresse, potrà farsi un'idea di un pensiero politico che si confronta con le grandi questioni del presente nell'arco temporale che va dal governo regionale attuale, presieduto da Vendola, alla fine di quello presieduto da Fitto qualche anno fa. E' inutile dire che le simpatie di Donno, sia pure venate da riserve, sono tutte per Fitto (e per Poli Bortone), mentre alla giunta Vendola (e a Pellegrino) non si risparmiano critiche molto severe. Ma non è su questo che voglio richiamare l'attenzione del lettore, bensì, come dicevo, sul pensiero politico che si ricava dal libro. Questo pensiero si condensa, per così dire, nella prima parte dell'opera, intitolata *Cresce un altro Sud*

, la parte che dà il titolo al tutto, scritta per l'occasione come introduzione generale alle questioni particolari, qui riunite per argomento: la questione meridionale, i trasporti, la sanità, la politica dei verdi sull'energia, lo stato dell'università, la cultura del Sud e, in ultimo, alcuni personaggi del Sud.

Il ragionamento si snoda a partire da una riconsiderazione della famosa questione meridionale,

che per Donno è “una questione culturale, che attiene al modo con il quale governanti e cittadini del Sud interpretano la ‘dimensione pubblica’ ” (p. 11). I due mali del Sud sono il particolarismo e il localismo, che spingono “in direzione contraria alla cooperazione, alla progettualità solidale. Il localismo politico è la trasposizione nella dimensione territoriale della spiccata propensione individualistica, del familismo amorale, propri del costume diffuso del Sud” (pp. 11-12). Questa constatazione, in sé giustissima e condivisibile, induce l’autore a salutare con favore la decisione del governo Berlusconi di fondare una sorta di *authority* centralizzata che faccia “giustizia di un quindicennio di autonomie di regioni e province del Sud” (p. 11), in considerazione del fatto che le politiche dell’assistenza hanno fatto il loro tempo e non sono più riproponibili. Da una parte, dunque, Donno auspica la diffusione, soprattutto tra i giovani, di “una cultura civica, fatta di riflessione autocritica” (p. 16), dall’altra vorrebbe limitare ogni libertà progettuale autonoma delle genti del Sud, poiché ha sfiducia nella capacità o volontà della classe dirigente locale di gestire il denaro pubblico senza malversazioni e ruberie. Sul che, non è dubbio che Donno abbia perfettamente ragione, poiché i continui scandali e i continui casi di corruzione confermano il giudizio dell’autore; e tuttavia come essere d’accordo con lui, quando sostiene che “i nostri giovani, come i loro nonni ieri, sono internazionalizzati, non temono la cosiddetta emigrazione” (p. 17)? “L’emigrazione dal Sud fu una grande pagina culturale e morale, che i giovani d’oggi apprezzano, laddove, sino a un decennio addietro, appariva disdicevole riferire che padri e nonni avevan fatto gli emigranti. Ora la sfida del lavoro e del miglioramento, che costoro in gran parte vinsero, è considerata con orgoglio dai loro discendenti...” (p. 17). Credo che questa falsificazione della storia, fatta nel nome della lotta agli “stereotipi del catto-comunismo” (p. 17), debba essere individuata e smascherata come il presupposto ideologico del conservatorismo meridionale. Con l’argomento del miglioramento delle condizioni di vita delle nuove generazioni, infatti, si copre la dura lotta tra capitale e lavoro, in cui il capitale vincitore impose (e impone) anche la deportazione di intere masse contadine (oggi il fior fiore dei giovani laureati), che non ebbero la terra (come oggi non hanno il lavoro), ma solo una scatola di cartone per emigrare. Ancor oggi, di chi è la terra del Sud?

Bene dice Donno nel suo titolo di pagina 16: “Si va dove c’è lavoro, prima ragione di vita”. Certo, ma l’idea neanche tanto sottintesa è che a dirigere il movimento è il lavoro, non il lavoratore. In altri termini, è il mercato che decide dove il lavoratore deve andare, non viceversa. Così Donno può esser ben contento se nei nostri giovani sta nascendo “una cultura civica”; ma che se ne fanno di questa cultura, se essi sono semplicemente povera merce di scambio nel mondo del lavoro? In fondo, non è proprio la classe dirigente tanto biasimata da Donno la prima responsabile del mancato sviluppo del Meridione e, dunque, della nuova forzata emigrazione dei giovani verso il resto del mondo? Ma per l’autore il nostro è “un giovane meridionale ardimentoso” (p. 20), un nuovo ardito alla conquista del mondo. Per giunta, “i giovani che si muovono in cerca di lavoro e lo raggiungono, cominciando così a realizzarsi, danno un contributo forte al problema del Sud. Ne alleggeriscono le clientele, prosciugando l’acqua nella quale si muove la grandissima parte del personale politico meridionale” (p. 20). E’ vero il contrario: i giovani che vanno via non tornano più, depauperando così il tessuto sociale del Meridione. Inoltre, chi va via è esattamente chi non fa parte delle clientele e delle consorterie e non ha nulla a che spartire con il personale politico meridionale. Spesso va via per non cedere a ricatti e compromessi. Il giovane corrotto, invece, rimane perché il politico gli

fornisce un posto, e rimanendo perpetua all'infinito questo stato di cose. Con questo non si vuol dire che tutti quelli che lavorano nel Sud siano corrotti – ogni generalizzazione appare inevitabilmente fuorviante -: ma è altrettanto vero che non corrisponde a verità quanto scrive Donno, e cioè che “i giovani del Sud volano via, senza rimpianti”, come recita un altro titolo (p. 21). E che cosa dovrebbero fare, mettersi a piangere, sapendo di lasciare un mondo inospitale, dove non avrebbero nulla da fare senza scendere a patti coi poteri locali? A questi “giovani meridionali ardimentosi” l'autore augura buona fortuna. Ogni volta che qualcuno parte, le classi dirigenti locali tirano un sospiro di sollievo: uno in meno da “sistemare”, pensano, ovvero da corrompere, da inglobare nel sistema delle clientele, dove purtroppo non c'è posto per tutti. Donno fa il loro gioco, augurando agli arditi buona fortuna! In realtà, non c'è nessuna fortuna in tutto ciò, ma solo la dura necessità del lavoro che i nostri giovani potranno trovare solo altrove. Un lavoro precario, sottopagato, spesso in nero, come tanto lavoro precario, sottopagato, spesso in nero, che una gran parte della classe imprenditoriale salentina fornisce a coloro che rimangono. Ma di questi temi, che fanno la vera questione meridionale insoluta dall'Unità d'Italia ad oggi, Donno non si occupa, preferendo lanciare i suoi strali contro la cultura no-global, erede della cultura comunista-gramsciana, con le sue pulsioni anticapitalistiche e antiamericane, contro il cattocomunismo, gli intellettuali professionisti del Meridionalismo, contro il “pensiero meridiano”, ecc.: cortine fumogene che nascondono la realtà della vera condizione del Sud, in cui si continua un'alleanza strategica tra classi dirigenti locali e capitale internazionale, in cui le prime non esitano a sacrificare il destino dei giovani sull'altare del profitto capitalistico, avendone in cambio la perpetuazione del proprio potere.

Di tutto questo Donno sembra non avere coscienza (o forse confina la questione nel zona d'ombra di una cultura gramsciana in ritardo?), preferendo limitare la sua battaglia al rinnovamento morale della classe dirigente salentina, chiamata ad una oculata e onesta gestione del denaro pubblico. “Il cuore della questione meridionale, egli dice, è nella gestione amministrativa, nazionale e locale degli interventi” (p. 52), o, per dirla in altre parole: “Il problema oggi è questo: in che modo si potrà ricostruire quell'antico senso di comunanza solidale?” (p. 56). La risposta di Donno è nello spostamento del centro direzionale di pianificazione della spesa pubblica fuori dal Sud, presso un'autorità (l'Agenzia per il Sud) che non sia collusa con le classi dirigenti locali. Ma, come si è detto, è una soluzione fortemente illiberale, nella quale si sottintende con la irresponsabilità, l'irredimibilità delle genti del Sud. In realtà, ogni prova di forza suggerisce l'impotenza della proposta politica che la determina. Non si ha il coraggio di dire, invece, che è nella logica dell'attuale mercato, disciplinata solo dal capitale internazionale e mediata dalla ingordigia della classe dirigente nazionale e locale, è in questa logica il vero problema, il male incurabile del Sud. Quale “comunanza solidale” potrà mai esserci tra le nostre genti e una multinazionale che dall'oggi al domani decide di delocalizzare la sua impresa, senza che la politica voglia muovere un dito per impedirlo? E così pure, una volta considerato che “non esiste una Banca propria del territorio meridionale; esistono le filiali delle banche del Nord più attente alla raccolta che agli impieghi (ho taciuto diplomaticamente sul fatto che, dopo aver raccolto risparmio dal Sud, queste banche lo impiegano quasi esclusivamente nel Nord!)” (p. 32), perché non se ne trae la normale deduzione che siamo in presenza di un annoso problema di sfruttamento del capitale che si alimenta facendo terra bruciata intorno a sé?

Notevoli e condivisibili le pagine nelle quali Donno depreca lo sperpero di denaro pubblico nelle estati salentine. Il conto che fa delle spese sostenute con soldi pubblici nel solo mese di agosto 2009 in "Salentoland" è spaventoso: 17 milioni e 540 mila euro andati in fumo in feste paesane, sagre, concerti, "il parco divertimento più grande del Mezzogiorno" (pp. 95-96). Ora, va bene deprecare e spiegare che questo è il frutto di una classe dirigente sprecona e corrotta; ma, oltre ogni moralismo, va anche detto che il Salento in festa è ancora una volta il risultato di una demenziale politica che tende a occultare dietro gli apparati di lampadine luminose la scelta precisa delle classi dirigenti locali di immettere nel circuito del turismo di massa il nostro territorio, a qualunque costo; a costo cioè di drogare per due mesi all'anno il tessuto sociale destinato a fare i conti con una crisi di astinenza che durerà per tutti i mesi a seguire e che la popolazione sconterà in tutti i settori della vita associata: meno sanità, meno scuola, niente biblioteche, meno lavoro sano. Anche in questo caso, come si vede, capitale internazionale e classe dirigente locale si danno la mano, a danno di chi in questo perverso meccanismo rimane irretito, cioè tutti noi.

Non seguiremo nei dettagli delle varie questioni l'argomentare dell'autore di questo libro. Ci basti considerare che esso rappresenta davvero, nel suo piccolo, una summa del conservatorismo salentino, che, come spesso accade, si limita alla stigmatizzazione moralistica del presente al fine di evitare un'analisi concreta e realmente critica delle ragioni che hanno portato a questo stato di cose.

Pertanto, dal momento che nei lontani anni Sessanta Gianni Donno fu allievo al liceo di Nicola Carducci, non sarà fuor di luogo chiedergli in conclusione: che cosa oggi penserebbe di tutta la questione il "maestro" Carducci (p. 98)?

Leggere gli altri 10

Scritto da Gianluca Virgilio
Giovedì 21 Luglio 2011 08:09



L'attività della scrittura è un'attività che ha una storia molto lunga e che ha
un'importanza fondamentale per la cultura. La scrittura è un modo di
comunicare che ha permesso di tramandare informazioni e conoscenze
da una generazione all'altra. La scrittura ha permesso di creare
documenti che sono stati utilizzati per secoli per scopi diversi.
La scrittura ha permesso di creare leggi, contratti, documenti ufficiali.
La scrittura ha permesso di creare opere d'arte e di letteratura.
La scrittura ha permesso di creare una cultura che è stata in grado
di sopravvivere e di svilupparsi nel tempo.